

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

CLXXV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 FEBBRAIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

E DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE	PAG.	e del disegno di legge:	PAG.
Congedi:		Modificazioni al decreto legislativo del	
PRESIDENTE	6164	Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre	
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):		1947, n. 1577, recante provvedimenti per le cooperative. (202) . . .	6178
PRESIDENTE	6164	PRESIDENTE	6178
Risposte scritte a interrogazioni:		Chiusura della votazione segreta:	
PRESIDENTE	6164	PRESIDENTE	6178
Per il centenario della Repubblica Romana:		Risultato della votazione segreta:	
AMADEO	6164	PRESIDENTE	6194
LONGHENA	6165	Interpellanza (Svolgimento):	
MARCHESI	6165	PRESIDENTE	6178
MALAGUGINI	6165	ARIOSTO	6178, 6193
PACCIARDI, <i>Ministro della difesa</i> 6166.	6168	BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
FARALLI	6166	<i>gli affari esteri e ad interim per l'A-</i>	
GIORDANI	6167	<i>frica italiana</i>	6187
PAOLUCCI	6168	Sui lavori della Camera:	
PRESIDENTE	6166, 6169	PRESIDENTE	6195, 6196
LA MALFA	6169	LATORRE	6195
Interrogazioni (Svolgimento):		GUADALUPI	6195
PRESIDENTE 6169, 6173, 6174, 6175, 6176, 6177		ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla</i>	
PERRONE CAPANO, <i>Sottosegretario di</i>		<i>Presidenza del Consiglio dei Ministri</i>	6195,
<i>Stato per la pubblica istruzione</i> . . .	6169		6196
CALOSSO	6169	VIOLA	6195
CASSIANI, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>		BIANCO	6195
<i>grazia e giustizia</i>	6170, 6176	LEONE-MARCHESANO	6196
MATTEI	6172	LONGHENA	6196
SANTI	6174	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
CREMASCHI CARLO	6177	PRESIDENTE	6196, 6199
Inversione dell'ordine del giorno:			
PRESIDENTE	6177		
Votazione segreta della proposta di legge dei deputati Zaccagnini e Rumor:		La seduta comincia alle 16.	
Sulla direzione delle aziende speciali		GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il pro-	
per l'esercizio delle farmacie. (259) . .	6178	cesso verbale della seduta precedente.	
		(È approvato).	

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Bovetti, Ponti, Resta, Turco, Zerbi e Farinet.

(Sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge, già approvato dall'XI Commissione permanente della Camera e modificato da quella XI Commissione permanente:

« Modifiche alla composizione del Consiglio superiore di sanità e a talune sue attribuzioni ».

Sarà inviato alla Commissione che già lo ebbe in esame.

Comunico inoltre che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella X Commissione permanente:

« Provvedimenti circa la misura delle indennità nell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali nell'industria ».

Sarà inviato alla Commissione competente, con riserva di decidere se dovrà esaminarlo in sede normale o legislativa.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte a interrogazioni presentate da onorevoli deputati.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi.

Per il centenario della Repubblica Romana.

AMADEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ricorre oggi il centenario della proclamazione della Repubblica Romana. L'avvenimento storico è tale che mi esime dal ricordarne le circostanze di fatto: esso è scolpito nel cuore di ciascuno di noi.

Solo perché non può assolutamente mancare voce memore in questa Camera della rinata Repubblica dei lavoratori italiani, prendo la parola.

È il fatto dal quale trae le sue ragioni ideali la Repubblica nostra; è fenomeno unico nella storia d'Italia, che ci fa riflettere anche oggi.

Due circostanze, due constatazioni sole mi permetto di ricordarvi.

Quando il popolo di Roma, contro la violenza del destino, opponendosi agli invasori stranieri, trasse le proprie cose nelle vie e nelle piazze, il Triumviro vedendo in quelle barricate anche oggetti del culto, confessionali, pure fervendo una lotta ed una resistenza nei confronti del Papato, li fece rimuovere, con un rimprovero che ancora ci commuove e che sta a dimostrare come in quella Repubblica le alte idealità dello spirito fossero nulla di meno comprese e salvaguardate, perché Mazzini effettivamente ha detto questo: non si devono confondere le esigenze della coscienza individuale con le contrastate forze politiche, che nulla hanno a che fare con lo spirito del divino. Era un omaggio alla libertà interiore, era ed è un monito per tutti, oggi e per sempre.

Altra constatazione: quella Repubblica affermata in situazioni così dissimili sotto certo aspetto dal presente, già dava ingresso alle più ardite istanze, alle più ampie riforme di giustizia sociale; atteggiamenti e riforme che oggi pure potremmo tener presenti come guida per la nostra azione ricostruttiva.

Questo evento è degno non solo di storica considerazione e reverenza, bensì è monito per quello che noi ci proponiamo di fare per attuare i postulati della libertà, concepandone il fine nella ragion d'essere della persona umana, nell'individuo, non considerato soltanto nel suo essere naturale ed empirico, ma come il portatore di un destino ideale, dovere di progresso, nello sviluppo integrale della propria e più profonda essenza costitutiva; onde il dovere dello Stato di creare le condizioni perché questo progresso possa effettuarsi. (Applausi).

LEONE-MARCHESANO. E chi celebrerà il 4 luglio? (Commenti). L'altra parte della maggioranza?

Una voce a destra. Che cosa riguarda il 4 luglio?

LEONE-MARCHESANO. La caduta della Repubblica Romana e l'ingresso in Roma delle truppe straniere chiamate dal Papa. (Commenti al centro).

PRESIDENTE. Onorevole Leone-Marchesano, non interrompa.

LONGHENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

LONGHENA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la storia non si cancella dimenticandola; essa resta segno di sentimenti nobili e non nobili, di idealità talvolta fulgidissime, carattere di un attimo che forse si vorrebbe fermare e che non si può — sarebbe illusione — far ritornare, sintesi di una vita che scende inesorabile nella indifferenza del passato. Sta a noi non trasferirla all'oggi e non confonderne i caratteri essenziali.

Il 9 febbraio 1849 è lampada fulgida per un pugno di uomini nobilissimi, verso i quali va la nostra ammirazione e la fede nostra altamente umana; e vorremmo che la bellezza spirituale di molti di quegli uomini fosse esempio all'oggi; vorremmo che la loro vita purissima, fatta tutta di dedizione, non si perdesse nella negligenza e nella fretta dell'ora, e vorremmo, soprattutto, che il monumento, che Roma sacra oggi a uno dei suoi figli migliori, non fosse l'assolvimento di un dovere di riconoscenza quasi ufficiale, ma fosse il segno di un sentimento unanime di grande ammirazione verso Colui che ha dato tutta la sua vita ad un ideale, che ha lottato e sofferto per questo ideale. E questo come segno del desiderio nostro di una rinascita spirituale del nostro Paese, il quale, affondato nella difesa dei bisogni materiali, ha necessità soprattutto di spiritualità ad integrazione ed a sublimazione di sé. Questi sentimenti noi mettiamo avanti nel ricordare questa data centenaria. (*Applausi*).

MARCHESI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Pochissime parole, in nome del mio gruppo. La lampada, onorevole Longhena, accesa in Roma nel 1849 non si è ancora spenta e nessuno potrà spegnerla.

Le date storiche, non sempre sono iscrizioni funebri del passato: più volte segnano i grandi transiti della storia.

La Repubblica Romana del 1849 non ebbe lunga vita, ma la sua fine... (*Interruzione del deputato Leone-Marchesano*).

PRESIDENTE. Onorevole Leone-Marchesano, non interrompa! Mi sembra che l'argomento sia abbastanza serio da imporre il silenzio.

LEONE-MARCHESANO. Ma, onorevole Presidente...

PRESIDENTE. La prego di tacere. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marchesi e non lei.

MARCHESI. Dunque, dicevo, che le date storiche non sempre racchiudono morte memorie del passato, ma qualche volta segnano i passaggi da uno all'altro orizzonte della storia umana.

Non fu lunga la vita della Repubblica Romana. Ma la sua fine, così colma di eroismo, contiene in sé i germi vitali dei grandi avvenimenti che furono poco dopo o che saranno domani: la caduta del principato civile del Pontefice e il Governo del popolo.

Si chiudeva un ciclo di undici secoli nella storia del pontificato romano e un nuovo ciclo si schiudeva, ricco di sviluppi spirituali e non temporali.

Sarà merito e fortuna della Chiesa se questo nuovo ciclo sarà più lungo e più grande di quello trascorso.

Il Governo del popolo non è più tornato in questa Roma che si chiama oggi repubblicana, ma tornerà domani e per sempre, e non basteranno eserciti stranieri per arrestare la storia della nuova Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Onorevoli colleghi, mi ero inizialmente proposto di portare qui soltanto la fervida parola di adesione del mio gruppo ad una rievocazione che supponevo spettasse di diritto ai rappresentanti del Partito repubblicano. Ma poiché l'egregio collega Amadeo ha dato per conosciuto quello che forse sarebbe stato per lui imbarazzante rievocare nell'attuale momento politico, io cercherò — non spaventatevi — senza assumere il tono professorale di chi fa una lezione di storia, di dire come la Repubblica Romana fu proclamata.

Fu nella notte, anzi nella giornata dell'8 febbraio 1849, e precisamente a mezzogiorno, che cominciò la discussione che doveva portare alla storica proclamazione; discussione che si protrasse per tutto il giorno e per buona parte della notte, concludendosi alle 2 del 9 febbraio.

L'Assemblea Costituente Romana si era convocata il 5 febbraio e all'impazienza di Garibaldi sembrava fosse inutile si perdesse in vane formalità. Egli avrebbe voluto che passasse senz'altro alla proclamazione della Repubblica. Gli uomini di legge e d'ordine, che anche allora non mancavano, gli fecero garbatamente comprendere che questo non era possibile ed allora qualche giorno si impiegò nei particolari della verifica dei poteri e delle altre pratiche protocollari inevitabili. Si arrivò così alla storica seduta dell'8-9 febbraio nella quale, presenti 142 deputati dell'Assemblea Costituente, su proposta di Quirico Filopanti, venne votata la seguente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

risoluzione, che si chiamò « Decreto fondamentale »:

Art. 1. — Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. — Il Pontefice romano avrà tutte le garanzie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. — La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. — La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Gran festa, onorevoli colleghi, in Roma a questo annuncio. Tutte le campane suonano a distesa, eccetto quella di San Pietro. Tutta la popolazione è in piedi, giubilante. Si sente che qualche cosa di grande, di veramente grande è accaduto.

Nel rievocare questi eventi — che allora potevano sembrare cronaca, ma oggi appaiono storia luminosa — mi vien fatto di paragonarli alla melanconica cerimonia commemorativa avvenuta questa mattina, onorevole Ministro Pacciardi, tra il gelo più desolante: una cerimonia soltanto ufficiale, dalla quale il popolo era assente, per celebrare una data che rappresenta una vittoria di popolo, onorevole Ministro!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. È dovuto al vostro settarismo!

MALAGUGINI. Che c'entra il settarismo, onorevole Ministro?

Erano state convocate le autorità; e le autorità soltanto erano presenti. È avvenuto, pertanto, che senza calore e senza entusiasmo si ricordasse la Repubblica Romana, repubblica di popolo. È stato fra il gelo e l'indifferenza più assoluta che s'è levata...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Avete sempre disprezzato le tradizioni repubblicane! Siete usciti dal nostro partito perché le avete sempre disprezzate, queste tradizioni! Lo domandi a Nenni!

GULLO. Lei le rinnega!

MALAGUGINI. Non posso rispondere, poiché non mi giungono le interruzioni dell'onorevole Pacciardi.

FARALLI. Voi l'avete consegnata al Papa!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Lei è un povero disgraziato!

MALAGUGINI. Dell'onorevole Pacciardi mi giungono soltanto delle frasi che gli fanno poco onore, come quella che ha pronunciato

in questo momento. (*Interruzioni e rumori al centro*).

FARALLI. Lei è un disgraziato che ha rinnegato tutto il suo passato! (*Approvazioni all'estrema sinistra*) È un traditore della Repubblica! (*Proteste vivissime — Rumori al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Faralli, la richiamo all'ordine. Non è questo il modo di interloquire.

FARALLI. Neanche quello del Ministro è il modo. (*Commenti*).

SCOTTI FRANCESCO. Siete degli sciagurati!

PRESIDENTE. Onorevole Scotti!

BOTTONELLI. Cerchi di riprendere anche il Ministro! (*Commenti*).

MALAGUGINI. Onorevoli colleghi, a questo punto entra in scena un personaggio il cui nome, se non mi inganno, non è stato finora pronunciato qui dentro: Giuseppe Mazzini. Il primo marzo egli viene eletto deputato all'Assemblea Costituente; Goffredo Mameli gliene dà la notizia a Marsiglia, dove si trovava, con le famose parole: « Roma! Repubblica! Venite! ». Il 5 di marzo il Mazzini entra nel suolo sacro della Patria; e poco dopo costituisce, con Armellini e con Saffi, lo storico Triunvirato.

Sono note le vicende, brevi — lo ha ricordato or ora il collega Marchesi — della Repubblica Romana: anticipazione di eventi non ancora maturi, ma affermazione di principi e di idee, destinate ad evolversi e a concretarsi nel tempo.

Prima ancora che Giuseppe Mazzini entrasse in Roma, nove giorni dopo la proclamazione della Repubblica, Pio IX, continuando una non invidiabile tradizione dei principi italiani, invocava l'intervento dello straniero per essere restituito nella sua autorità temporale. E il 20 aprile, nel Concistoro segreto di Gaeta, insisteva esprimendo la speranza che le potenze cattoliche si affrettassero ad accorrere quanto prima, per difendere e rivendicare il civile principato della fede apostolica.

In Roma, purtroppo, non regnava la concordia, quella concordia che sarebbe stata sommamente necessaria in quelle circostanze. Comini, che in altri cimenti si erano dimostrati e dovevano in seguito nuovamente dimostrarsi pur sommi, in quel momento si sono rivelati inferiori alla grandezza delle cose. Ma il popolo risponde mirabilmente col suo entusiasmo, e oppone la sua fede eroica e il suo coraggio indomito alle armate straniere dell'Oudinot. E Mameli, Daverio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

Enrico Dandolo, Masina, Peralta, Ramorino e Mellara offrono alla causa della Repubblica minacciata l'olocausto delle loro nobilissime vite.

Eroismo inutile, si dirà; eroismo inutile, perché la Repubblica poi cadrà.

Eroismo non inutile, io affermo, anche se la Repubblica cadrà e Garibaldi, l'anima della disperata difesa, sarà costretto a uscire in fuga, inseguito da quattro, anzi da cinque eserciti, in una vicenda che resterà leggendaria fra tante altre della sua vita avventurosa. Eroismo non inutile, perché mediante il sangue versato sugli spalti della città nel 1849 come per il sangue versato più tardi a Monte Rotondo e a Mentana, più ancora che attraverso la breccia di Porta Pia, si è consacrato di fronte al mondo scettico e diffidente il diritto d'Italia a Roma capitale.

I socialisti, a nome dei quali io mi onoro di parlare, rifacendosi a quell'episodio glorioso del primo nostro Risorgimento, sono fieri di averlo qui rievocato nella sua luce storica; e inviano il loro memore pensiero ai precursori e agli eroi, che or fa un secolo hanno creato e difeso la Repubblica Romana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

GIORDANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORDANI. Parrà strano che un cattolico militante si associ con commozione alla celebrazione di un avvenimento che i nostri padri deprecavano e per il quale vi furono polemiche aspre fra i nostri ed i vostri pionieri. Ma io posso far questo perché ricordo l'avvenimento nello spirito mazziniano, che era fondamentalmente di concordia al disopra delle parti: infatti Mazzini sapeva e ci ha insegnato che le disgrazie della patria sono venute dallo spirito di fazione e si sono risolte sempre nello spirito di unione, con questo spirito di unità che oggi ci lega nella Repubblica italiana, questa Repubblica che è stata fatta anche, anzi decisamente vorrei dire, con i voti dei cattolici (*Commenti all'estrema sinistra*). Lo ha detto anche l'onorevole Della Seta stamattina e gli possiamo credere: del resto le statistiche lo dimostrano più delle nostre parole.

Io, però, non voglio affatto destar polemiche; anzi, parlo proprio allo scopo contrario, impersonando, cioè, l'evento che oggi si ricorda in colui che si mise ad operare per l'unità dell'Italia « col cuor di Gracco ed il pensier di Dante », vale a dire con il cuore democratico e col pensiero nutritò di italianità e di cristianità. Nello spirito mazziniano vero

e proprio questo avvenimento prende un significato che oltrepassa la pura contingenza storica e si allarga ad un significato universale. Io ricordo che nel 1849 da Roma Mazzini enunciò il suo programma di ricostruzione politica e sociale d'Italia e d'Europa con una nettezza che è quella che forma — a mio parere — oggi la sua grandezza di maestro, per cui egli sta nella storia di popoli come i grandi istruttori dell'umanità, e non appartiene più ad un partito, ma a noi tutti, perché il suo valore ha un carattere universale che tutti possiamo e dobbiamo accettare. Quale era questo valore che tutti vogliamo e dobbiamo accettare? Era il valore espresso nel binomio tipico: Dio e popolo. A quell'epoca i nostri padri avevano esposto un altro binomio: Dio e libertà; ma fra i due non vi era contrasto; fra i due vi fu complemento; si integrarono. In realtà entrambi volevano arrivare al popolo attraverso la valorizzazione dello spirito religioso e dello spirito morale, attraverso i valori che vengono dal Divino all'umanità.

Era un'idea ardita, un'idea che noi facciamo nostra e che dava alla politica tutt'altro significato, per cui il popolo diventava l'interprete (è la parola di Mazzini) della volontà di Dio: *vox populi vox Dei* era l'antico detto che acquistava un significato nuovo. Ora, questo significato si dilatava anche al campo sociale, perché attraverso questa forza spirituale si voleva giungere all'elevazione sociale del popolo. Mazzini diceva che era ora di metter fine a quella ripartizione dell'umanità per cui vi era una porzione che godeva ed una porzione la quale lavorava per far godere la minoranza; voleva arrivare a quell'eguaglianza che — diceva — ci viene dal Vangelo e che negava, ad esempio (in una sua « Prefazione ai lavoratori romani »), al bramanesimo: affermava, infatti, che il bramanesimo crea le caste e che la sua teologia le solidifica per l'eternità. Invece dal cristianesimo faceva derivare questa eguaglianza, affermata bene nei suoi libri più volte: secondo cui non ciascuno vive per sé, ma ciascuno vive per gli altri. Ecco gli insegnamenti che noi vogliamo ricordare e celebrare; fatti storici sono passati e ormai sono cessate quelle polemiche di Mazzini dirette contro il papato, contro la monarchia, contro il marxismo; dirette contro tutti i nostri padri. Oggi, noi ci troviamo dinanzi il suo programma di spiritualizzazione della democrazia, e questo programma costituisce la nuova vita della Nazione, la nuova vita dell'Europa, ed è basato sui valori morali.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

Non si può separare lo spirito, non si può ridurre, come egli diceva, il problema economico a un problema di sola cucina: a un problema di sola cucina l'immensità dei problemi della libertà e della vita.

È questo spirito che io invoco con commozione, ricordando con quali forti parole egli combattesse i rancori e le opere dell'odio. Egli insegnava ai lavoratori, nel suo libro dei doveri, che con le minacce e con le violenze non si persegue l'elevazione del proletariato. e che con l'odio non si può predicare la salute del popolo, come con il veleno non si può ridonare la salute all'individuo. Questo egli, unitamente a Garibaldi, sempre affermò, mirando sempre alla pacificazione, da cui doveva nascere l'unità, unità fondata prima di tutto sullo spirito e concretata nella eguaglianza sociale.

Nei suoi libri, nei suoi scritti, con una tenacia veramente di eroe, veramente di uomo che crede nella idealità — « tu sol, pensando, o ideal sei vero! », secondo le parole del Carducci — egli si levò contro ogni violenza. Egli veramente combattè per la libertà contro ogni tirannide; uomo che insegnava che con le forche, con gli eserciti dei tiranni e con le violenze non si sopprime la libertà del pensiero, la quale anzi cresce come il martirio per la religione, in questa che egli chiamava religione della umanità, la quale cresce di forza proprio per le persecuzioni.

Ecco perché noi celebriamo l'evento di oggi come l'insegnamento di eventi che veramente hanno giovato anche alla religione. Il papato a quell'epoca era giudicato moribondo. V'era Proudhon, il quale affermava che di lì a 25 anni non si sarebbe parlato più del papato, e dicevano lo stesso, Balzac e Renan. Oggi Pio XII gode d'un molto più grande prestigio di Pio IX (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*). Prendiamo da Mazzini l'insegnamento di una fedeltà ai valori spirituali, che nessuna violenza, nessun odio stupido o criminale può distruggere. (*Applausi al centro e a destra*).

PAOLUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Ho chiesto la parola solo per esprimere il mio pensiero, che la migliore, la più degna, anche storicamente, rievocazione della Repubblica Romana del 1849 possa e debba farsi meditando sul contenuto dell'articolo 1 del decreto fondamentale dell'Assemblea Costituente romana, che così suonava: « Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato romano » (*Commenti*), e in secondo luogo ri-

cordando quanto fece la Repubblica romana del 1849, nel fulgore della sua vita breve, ma gloriosa; soppresse il Santo Uffizio, diede alloggio ai senza tetto, distribuì la terra ai contadini, rese obbligatorio l'insegnamento primario togliendolo dalle mani del clero. (*Commenti*). E si celebra ancora più degnamente la Repubblica romana del 1849, onorevoli colleghi, cercando di non dimenticare mai da chi, come e perché essa venne strangolata; e gridando qui, in quest'Aula: « Viva Mazzini, Viva Garibaldi, Viva la Repubblica Romana del 1849! ». (*Applausi*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Onorevoli colleghi, il Governo si associa alle nobili parole che sono venute da tutti o quasi tutti gli oratori di questa Camera per celebrare uno dei più fulgidi avvenimenti della nostra storia nazionale.

Nel campo morale la Repubblica Romana del 1849 dette un grande esempio al mondo di austerità nei costumi e nel lavoro; nel campo politico consacrò tutte le libertà dei cittadini e la tolleranza nei rapporti civili; nel campo sociale arrivò a proclamare la nazionalizzazione delle terre incolte e a distribuirle o a disegnare di distribuirle perché in quel breve periodo non ebbe tempo di rendere esecutori tutti i magnifici decreti del Triunvirato, i cui « considerando » costituiscono un grande esempio di morale politica per tutti i tempi e per tutti i Paesi; nel campo militare, benché non avesse un esercito organizzato, resistette, con l'aiuto della migliore gioventù italiana corsa a morire sugli spalti di Roma repubblicana, per alcuni mesi, alla pressione di quattro eserciti invasori; e quasi sotto il tiro dei fucili e sotto il fragore delle bombarde riuscì a proclamare una Costituzione, che è stata di grande ispirazione anche per i lavori della Costituente della Repubblica Italiana.

Quando si tentò di imporre la resa a questi magnifici reggitori della Repubblica, Mazzini proclamò che le monarchie (cito le sue parole), fondate sull'egoismo delle cupidigie, possono cedere e capitolare, ma le repubbliche fondate sul dovere e sulle credenze non cedono, non capitolarono, muoiono protestando.

Avvenimenti di questo genere, onorevoli colleghi, ad un secolo di distanza non possono essere più considerati soltanto glorie di parte: sono glorie nazionali. E il Governo della Repubblica italiana è lieto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1949

esaltarli e di indicarli come ammonimento e come insegnamento all'amore del popolo, nel piano democratico e nazionale. (*Vivi applausi*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. È con grande rincrescimento che noi repubblicani abbiamo assistito allo svilupparsi di una polemica su un grande fatto che è all'origine stessa della nostra formazione nazionale.

Ma io credo che questo stato d'animo polemico sia del tutto superficiale, e al fondo vi sia coscienza che la Repubblica romana del 1849 appartiene a noi tutti.

Io non so che cosa ci riserva l'avvenire; io so che cosa è stato il nostro passato nel creare la Repubblica italiana. Ed alzandomi in piedi e pregando i colleghi di alzarsi in piedi, io grido alla grandezza della Repubblica romana! (*Il Presidente, i membri del Governo e i deputati si levano in piedi — Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Io mi rendo, credo, interprete sicuro del pensiero di tutta l'Assemblea associandomi con calore alle belle parole che sono state pronunziate in quest'Aula.

La Repubblica romana non fu, infatti, un'affermazione di parte: fu piuttosto una manifestazione concreta dell'aspirazione unanime degli italiani all'indipendenza e alla unità del Paese.

Ciò è tanto vero, che tra quei 120 deputati dell'Assemblea Costituente romana, che diedero il proprio voto alla Repubblica, non pochi, parecchi anzi non erano repubblicani. Nella Repubblica essi videro quello che vogliamo vedere oggi noi pure, noi rappresentanti politici di tutte le fedi, di tutte le regioni d'Italia, che qui ci troviamo riuniti a ricordare questo storico avvenimento: un simbolo, il simbolo dell'unione di tutti gli italiani nell'indipendenza e nella libertà.

È con questo spirito che io, interpretando in modo sicuro il pensiero di voi tutti, mi associo alla commossa rievocazione che qui è stata fatta della Repubblica Romana. (*Vivissimi applausi*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

A richiesta del Governo sarà svolta per prima l'interrogazione degli onorevoli Calosso e Longhena al Ministro della pubblica istruzione « per sapere se, nel preparare l'ordi-

namento dell'esame di Stato, vorrà estendere rigorosamente tale esame al fattore dell'educazione del carattere, che è preminente per la riverenza dovuta al giovane, nell'interesse supremo della dignità umana e della fortuna della patria ».

L'onorevole Sottosegretario per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

PERRONE CAPANO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Mi è sinceramente assai gradito comunicare all'onorevole Calosso che nello svolgimento degli studi e dei lavori sull'esame di Stato e nella preparazione del relativo disegno di legge di imminente presentazione al Parlamento è stato tenuto presente il voto degli onorevoli interroganti, che corrisponde ai criteri ai quali il Ministero si è ispirato.

Infatti, un articolo del disegno di legge stabilisce che gli esami di Stato vertono su un programma, da stabilirsi con apposite norme, che costituisca un efficace mezzo per la valutazione della maturità e della capacità del candidato. In tali concetti, si intende particolarmente riferirsi anche al fattore dell'educazione del carattere; e ciò tanto più in quanto il disegno di legge in questione stabilisce anche che siano sottoposti alla Commissione elementi integrativi del suo giudizio desunti dalla carriera scolastica di ciascun candidato proveniente dalla scuola stessa.

Non si può infatti disconoscere che, anche in relazione all'opera educativa che la scuola è chiamata a compiere, i giudizi da formularsi in sede di esame di Stato non devono tendere soltanto ad accertare nei candidati quel grado di preparazione culturale che li faccia ritenere idonei al proseguimento degli studi o all'esercizio di una professione, ma debbono investire la personalità morale di essi e le loro doti di carattere, quali si rivelano dal complesso delle prove e dalla loro precedente carriera scolastica.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALOSSO. Ringrazio l'onorevole Perrone Capano delle sue belle dichiarazioni, che per caso vengono subito dopo la commemorazione della Repubblica romana, nella quale il fattore scolastico educativo fu da Mazzini posto in prima luce, ciò che noi qualche volta dimentichiamo.

L'interrogazione rivolta al Ministro della pubblica istruzione dal collega Longhena e da me, che siamo stati alla Costituente gli avversari più accaniti dell'esame di Stato, ha